

Introduzione

Il mondo delle “terre alte” è cambiato; irreversibilmente. Non si tratta solo, come è ovvio, di un cambiamento radicale dello spazio fisico-territoriale delle montagne, aggredite dalle logiche del consumo (di merci, di suolo, di spazio, di ambiente), ferite dalle emergenze climatiche, colpite dal deterioramento sociale indotto dalle crisi economiche globali. È un cambiamento che si lega al tornante storico che stiamo attraversando: quello del passaggio all’Antropocene covidico. Lo *shock pandemico* ha infatti inoculato ovunque l’insicurezza quotidiana¹, un’insicurezza che è status mentale, che è «esperienza comune interiorizzata»² e che rende sempre meno intelligibile il presente³, palesando, di schianto, la percezione diffusa del fallimento⁴; un fallimento esistenziale, economico, sociale, financo culturale.

Lasciata per sempre l’era *pre-covidica* e in attesa di un indecifrabile fase *post-covidica*, la drammatica stagione del *Covidico*⁵ consegna anche alle montagne il disvelamento della «promessa fallita di progresso *ad infinitum*»⁶, come promessa di «un’utopia irraggiungibile che aiuta a dissimulare il devastante onere ambientale, psicologico e sociale» che i «sistemi di potere e la loro perpetuazione comportano»⁷. Sono questi sistemi di potere che continuano a erogare, anche nell’era covidica, «una enorme quantità di entropia e frammentazione senza curarsi delle forme di ricomposizione»⁸, senza pro-

¹ RUSCONI, Gian Enrico, *Vivere nell’insicurezza*, il Mulino, Bologna, 2020, p. 7.

² *Ivi*, p. 17.

³ *Ivi*, p. 8.

⁴ APPADURAI, Arjun, ALEXANDER, Neta, *Fallimento*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2020.

⁵ RUSCONI, Gian Enrico, *Vivere nell’insicurezza*, *op. cit.*, pp. 32-33.

⁶ APPADURAI, Arjun, ALEXANDER, Neta, *Fallimento*, *op. cit.*, p. 15.

⁷ *Ibidem*.

⁸ GIACCARDI, Chiara, MAGATTI, Mauro, *Nella fine è l’inizio*, il Mulino, Bologna, 2020, p. 75.

muovere processi neghentropici e sintropici⁹. Le montagne ne hanno sofferto e ne soffrono, vieppiù nel presente pandemico. Di qui, la necessità di un pensiero sulle montagne ispirato a quello che Edgar Morin ha chiamato «il tessuto della complessità»¹⁰ per evocare «l'unità del *complexus*», che non viene «eliminata dalla varietà e dalla diversità delle complessità che l'hanno tessuto»¹¹. E tra queste complessità che attanagliano le montagne, oltre a quelle tradizionali, l'era dell'Antropocene covidico aggiunge quella relativa al cambiamento climatico e alla pandemia. La “presa di coscienza” di questo quadro contestuale impone un nuovo modo di “pensare” le montagne in grado di superare le barriere disciplinari e di avviarsi verso un approccio *inter-trans*-disciplinare a partire da una riflessione profonda sulle trasformazioni dei legami tra *humana conditio*¹² e realtà ambientale in montagna nell'Antropocene covidico¹³.

Ma tale riflessione non può evidentemente rendersi avulsa dal tempo e dallo spazio fisico, non può, cioè, essere sganciata dai legami profondi tra storia, territori e forme dell'organizzazione sociale che nella storia, nei territori, si sono realizzate, cioè dalle *istituzioni*. Occorre allora avvicinarsi ai territori adottando una prospettiva storica e, più specificamente, storico-istituzionale. Si tratta, però, di un'impresa intellettuale improba per più di una ragione; il rapporto tra “territori” e “istituzioni” nel fluire diacronico, infatti, è un incessante, e non di rado incandescente, accavallarsi di tensioni e di reciproche interazioni spesso inafferrabili e profondamente indecifrabili. Sicché, lo studio del tempo storico, del e nel territorio, si palesa come una fatica sfiancante, quando non proprio dilaniante nel momento in cui può abbinarsi, ad esempio, ad un anelito di scavo analitico dei legami che stringono i territori alle istituzioni e viceversa.

Questo studio si fa ancor più irto di spinose difficoltà quando affronta territori particolari, naturalmente intrisi di una loro insuperabile diversità, non solo fisica, come i territori montani. E quando lo studio si appresta a circoscrivere il suo raggio ricognitivo in spazi limitati e geograficamente, in

⁹ *Ivi*, pp. 75-76.

¹⁰ MORIN, Edgar, *Le vie della complessità*, in BOCCHI, Gianluca e CERUTI, Mauro (a cura di), *La sfida della complessità*, Bruno Mondadori, Milano, 2007, pp. 25-36 (32).

¹¹ *Ibidem*. Sul tema delle “complessità” anche: BENASAYAG, Miguel, *Cinque lezioni di complessità*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, 2020; CERUTI, Mauro, BELLUSCI, Francesco, *Abitare la complessità*, Mimesis, Milano-Udine, 2020.

¹² ELIAS, Norbert, *Humana conditio*, il Mulino, Bologna, 1987.

¹³ ELLIS, Erle C., *Antropocene. Esiste un futuro per la terra dell'uomo?*, a cura di Gianfranco Bologna, Giunti, Firenze, 2020; VIANELLO, Angelo, *La sfida dell'Antropocene. Come l'uomo ha modificato la storia della terra*, in “Annuario filosofico”, n. 36, 2020, a cura del Centro Studi Filosofico-religiosi “Luigi Pareyson”, Mursia, Milano, 2020.

qualche modo, definiti, paradossalmente tende ad acuire la fatica analitica. Così, affrontare i temi della montagna del Veneto, ad esempio, ingaggia compiti di ricerca poderosi come quelli correlati allo studio della storia del Veneto, ad esempio; studio, che, proprio con riferimento alle montagne, non può essere solo lo studio degli eventi storici che hanno attraversato le montagne del Veneto, non può farsi carico, cioè, solo della storia evenemenziale che si è dipanata tra le cime e le valli della regione. Il Veneto delle montagne nella storia, se studiato per cogliere le trasformazioni profonde ed inarrestabili dei territori di montagna, andrebbe affrontato secondo l'impostazione della «longue durée» che Fernand Braudel nel 1958 tematizzò nelle pagine delle «Annales»¹⁴. Si tratterebbe allora di immergersi nelle *durées* delle montagne del Veneto, nel loro fluire diacronico quale grande contenitore temporale di incessanti trasformazioni ambientali, naturali, culturali, economiche, sociali, istituzionali. Si dovrebbero, quindi, ingaggiare saperi specifici per lo studio della storia delle montagne del Veneto: dalla storia dell'ambiente alla storia della cultura, dalla storia economica alla storia sociale, dalla storia istituzionale¹⁵ alla storia del diritto. Da questa pluralità di tipologie disciplinari specifiche può uscire uno sguardo storico generale sulle montagne del Veneto, che, forse, può consentire di pensare alla storia della montagna veneta, non solo come ad una storia «locale» o come ad una «microstoria», ma come un passato di un territorio che, *in quanto montano*, ha la stessa natura e le stesse caratteristiche di altri territori montani. Nella locuzione «storia della montagna veneta», ciò che conta è il sostantivo prima dell'aggettivo; ed il sostantivo «montagna» trascende il Veneto, o meglio, accomuna la montagna veneta con le altre montagne. In questo senso, allora, studiare le storie delle montagne venete significa recuperare, più in generale, quella «funzione sociale del passato», di cui ha parlato Hobsbawm¹⁶, che può aiutare a colmare la lacuna derivante dal «venir meno della centralità della storia nei processi formativi

¹⁴ BRAUDEL, Fernand, *Storia e scienze sociali. La lunga durata*, in BRAUDEL, Fernand, *Scritti sulla storia*, (introduzione di A. Tenenti), Arnoldo Mondadori, Milano, 1973, p. 86. Anche: BURKE, Peter, *Una rivoluzione storiografica. La scuola delle «Annales» (1929-1989)*, Laterza, Roma-Bari, 2019.

¹⁵ Sull'evoluzione degli assetti istituzionali nel Veneto contemporaneo, vedasi, ad esempio: AGOSTINI, Filiberto (a cura di), *Le amministrazioni comunali in Italia. Problematiche nazionali e caso veneto in età contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, 2009; AGOSTINI, Filiberto (a cura di), *Le amministrazioni provinciali in Italia. Prospettive generali e vicende venete in età contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, 2011; AGOSTINI, Filiberto (a cura di), *Il Governo locale nel Veneto all'indomani della liberazione*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

¹⁶ HOBBSAWM, Eric, J., *La funzione sociale del passato*, in «Comunità», n. 171, 1974, pp. 13-27.

e nella sfera pubblica»¹⁷; un venir meno che aggrava le crescenti difficoltà del “mestiere” dello storico¹⁸, soprattutto nei confronti delle giovani generazioni¹⁹ che si trovano, così, sempre più sguarnite nello sforzo di decifrazione della storia e di un presente storico caratterizzato dall’«onnipresenza del cambiamento», *discontinuo, accelerato, non lineare ed imprevedibile*²⁰.

Per tentare di immergersi nella storia può essere utile, dunque, affrontare i “territori” ed il loro ambiente nella storia. Partire dallo spazio territoriale per attivare uno scavo nel tempo, che è l’elemento dal quale la stessa storia scaturisce²¹, diventa un modo per collegare il passato con il presente ed è un’operazione particolarmente rilevante quando quello spazio è uno spazio fisicamente incommensurabile se confrontato con altri, come è quello della montagna veneta, oggetto, di una storia non globale, che nell’epoca globale acquista un senso culturalmente fondamentale²² soprattutto all’interno della storia ambientale dell’Antropocene²³.

In questa cornice, la storia della montagna veneta andrebbe inquadrata, in qualche modo, entro una più generale storia del Veneto²⁴, soprattutto

¹⁷ CAMURRI, Renato, *La storia, bene comune*, in ARMITAGE, David, GULDI, Jo, *Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo d’oggi*, Donzelli, Roma, 2016, pp. VII-XXXII (XXI).

¹⁸ RICUPERATI, Giuseppe, *Apologia di un mestiere difficile. Problemi insegnamenti e responsabilità della storia*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

¹⁹ Il tema della didattica della storia nelle scuole superiori rientra in un più generale dibattito sulla difesa dell’insegnamento della storia nei percorsi formativi delle giovani generazioni; sul punto, in una corposa letteratura, vedasi: BEVILACQUA, Piero, *Sull’utilità e il danno della storia per l’avvenire delle nostre scuole*, Donzelli, Roma, 1997; BRETONE, Mario, *In difesa della storia*, Laterza, Roma-Bari, 2000; EVANS, Richard J., *In difesa della storia*, (trad. it. di Mario Premoli) Sellerio, Palermo, 2001.

²⁰ CERUTI, Mauro, *Il tempo della complessità*, prefazione di Edgar Morin, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2018, p. 148.

²¹ SEWELL, William H. Jr., *Logiche della storia. Eventi, strutture e cultura*, a cura di Marco Santoro, Bruno Mondadori, Milano, 2008.

²² GRUZINSKI, Serge, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Raffaello Cortina, Milano, 2016.

²³ LEWIS, Simon L., MASLIN, Mark A., *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l’Antropocene*, Einaudi, Torino, 2019.

²⁴ Per dei primi riferimenti, in una letteratura smisurata: CRACCO, Giorgio, *Tra Venezia e terraferma. Per la storia del Veneto regione del mondo*, Viella, Roma, 2009; FUMIAN, Carlo, VENTURA, Angelo, *Storia del Veneto*. Vol. I. *Dalle origini al Seicento*, Laterza, Roma-Bari, 2004; FUMIAN, Carlo, VENTURA, Angelo, *Storia del Veneto*. Vol. II. *Dal Seicento ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2004; GULLINO, Giuseppe, *Atlante della Repubblica Veneta (1790)*, Cierre Edizioni, Sommacampagna (VR), 2008; GULLINO, Giuseppe, *Storia della Repubblica Veneta*, La Scuola, Brescia, 2010; LANARO, Silvio (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni II: il Veneto*, Einaudi, Torino, 1984; PANCIERA, Walter, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Viella, Roma, 2014.

del Veneto contemporaneo²⁵ e, in particolare, del Veneto che, con l'unificazione, diventa parte dello Stato italiano. Per inoltrarsi, insomma, nei tempi storici attraversati dalla montagna veneta in epoca contemporanea occorre ripercorrere una storia istituzionale pienamente incardinata nel modello statualista che ha caratterizzato, e a tutt'oggi caratterizza, il rapporto tra Veneto e Stato. La territorializzazione statalistica della montagna veneta ne ha segnato, in profondità, il destino e ha condizionato massicciamente le forme degli assetti istituzionali e le politiche pubbliche che nella montagna veneta si sono storicamente concretate²⁶. Il modello *étatiste* ha, insomma, prevalso nel governo dei territori e dei corpi sociali delle "terre alte" del Veneto; non un modello *étatiste*, però, *sui generis*, ma un modello *étatiste italiano* ovvero permeato, *ab origine*, da tratti degenerativi²⁷ che hanno reso sempre travagliato e problematico, non solo il rapporto tra cittadini e Stato²⁸, ma anche le relazioni tra Stato centrale e realtà comunitarie periferiche, soprattutto in termini di (in)giustizia territoriale²⁹.

Vero è, che a partire dagli anni Settanta del secolo scorso si apre la vicenda del regionalismo nel Veneto e la montagna veneta viene investita dall'azione e dalle *politiche regionali*, per cui il quadro istituzionale complessivo insistente sulla montagna veneta si complica e non sempre fornendo segnali positivi, atteso che il rapporto tra Regione Veneto e montagna si palesa, a tratti, un rapporto problematico nel quale la Regione, a volte, tende a duplicare, in scala ridotta, il centralismo dello Stato centrale³⁰. Ma soprattutto, il sentiero veneto del regionalismo, che tuttora, peraltro, fatica a guadagnare

²⁵ AGOSTINI, Filiberto (a cura di), *La Regione del Veneto a quarant'anni dalla sua istituzione. Storia, politica, diritto*, FrancoAngeli, Milano, 2013; AGOSTINI, Filiberto (a cura di), *Identità e istituzioni nel Veneto contemporaneo. Appunti per un percorso interdisciplinare*, Cleup, Padova, 2014; AGOSTINI, Filiberto (a cura di), *Il Veneto nel secondo Novecento. Politica e istituzioni*, FrancoAngeli, Milano, 2015; AGOSTINI, Filiberto (a cura di), *Il Veneto nel Risorgimento. Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, FrancoAngeli, Milano, 2018; AGOSTINI, Filiberto, SILVANO, Giovanni (a cura di), *Il Veneto dopo il Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 2019.

²⁶ Sul tema sia concesso rinviare a: PIAZZA, Stefano, *Il Veneto e la montagna. Sul crinale tra istituzioni e territori*, Giappichelli Editore, Torino, 2016.

²⁷ Sia concesso, in tema, rinviare a: PIAZZA, Stefano, *La cittadinanza improbabile tra educazione e potere nella società di caste*, Cleup, Padova, 2009.

²⁸ RICOLFI, Luca (a cura di), *Ostaggi dello Stato. Le origini politiche del declino e dell'insicurezza*, Guerini e Associati Milano, 2008.

²⁹ RICOLFI, Luca, *Il Sacco del Nord. Saggio sulla giustizia territoriale*, Guerini e Associati Milano, 2010.

³⁰ BIDO, Giorgio, *La parabola del Veneto*, Marcianum Press, Venezia, 2017, p. 32.

quell'autonomia regionale differenziata costituzionalmente prevista³¹, sovrapposto, come è, dai rigurgiti sovranistici e stato-centrici che attraversano l'intero panorama politico, non è riuscito ancora a dare respiro e risonanza agli aneliti di autonomia dei territori differenziati della montagna veneta, mortificata e svilita, soprattutto se confrontata con le realtà montane delle due Regioni a Statuto speciale tra le quali è stretta.

In questa prospettiva, la “questione montagna”, nel Veneto, è anche questione istituzionale, *rectius*, storico-istituzionale, perché solo una ricostruzione delle travagliate vicende legate alla dimensione istituzionale della montagna veneta, tra le quali, ad esempio, quelle correlate al progetto di una speciale autonomia per la Provincia di Belluno, può dare conto della complessità dei problemi che attualmente attanagliano la montagna veneta, come, del resto, gran parte della montagna italiana. Sono i problemi, è vero, di una “società del disagio”³², che non si innerva solo nei territori di montagna, ma che in montagna assume tratti più acuti e, se si vuole, più drammatici, a partire, ad esempio dal problema demografico dello spopolamento. Sono i problemi, anche, collegati ad una oggettiva sottovalutazione dei patrimoni culturali (materiali ed immateriali) e comunitari della montagna, che, da tempo, la riscoperta della *cultural history*,³³ scaturita dalla “svolta linguistica”³⁴, ha tematizzato come dimensioni decisive, non solo per riaffrontare il cruciale tema della lingua come fattore di identità³⁵, ma anche per aprire un dibattito a tutto campo sull'adeguatezza degli impianti istituzionali alle specificità storiche, culturali, identitarie, dei corpi sociali ed alle loro “appartenenze”, in definitiva, ad un territorio.

In siffatto campo problematico generale vorrebbe inserirsi la tematizzazione dipanata in questo lavoro, che tenta di affrontare, appunto, alcuni nodi del rapporto tra dimensione istituzionale e dimensione territoriale in montagna, e nella montagna veneta in particolare, sulla scorta di un approccio necessariamente transdisciplinare, nel quale il sapere giuridico-istituzionale non può non confrontarsi con quello storico, sociologico e politologico. Del

³¹ BERTOLISSI, Mario, *Autonomia. Ragioni e prospettive di una riforma necessaria*, Marsilio, Venezia, 2019.

³² EHRENBERG, Alain, *La società del disagio*, Einaudi, Torino, 2010.

³³ BURKE, Peter, *La storia culturale*, il Mulino, Bologna, 2019; HUNT, Lynn, *La storia culturale nell'età globale*, ETS, Pisa, 2010; POIRRIER, Philippe (a cura di), *La storia culturale: una svolta nella storiografia mondiale?*, postfazione di Roger Chartier, QuiEdit, Verona, 2010.

³⁴ La svolta linguistica (*linguistic turn*) ha spianato la strada per un'ampia ripresa della *cultural history*; cfr. BONDI, Davide, *Filosofia e storiografia nel dibattito anglo-americano sulla svolta linguistica*, Firenze University Press, Firenze, 2013.

³⁵ BURKE, Peter, *Lingue e comunità nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna, 2006.

resto, le intime connessioni tra territori ed istituzioni non possono essere decifrate se non nel tempo, ovvero internamente al flusso diacronico, diventando, così, inevitabilmente materiale storico da sottoporre agli occhi dello storico che nella sua deontologia non rinuncia a tentare di «dire la verità al potere»³⁶. D'altra parte, il flusso continuo delle trasformazioni che prendono forma nei territori, nel momento in cui si consolida in approdi conclusivi, prende la forma dell'*istituzione*: è la stabilizzazione della contingenza a costituire la nascita di un'istituzione³⁷, che a sua volta diventa il presidio per assicurare le basi materiali dell'esistenza e della convivenza³⁸. Ma a che prezzo, per le montagne?

Al prezzo di uno "Stato macchina" sempre più burocratizzato, proceduralizzato e vuoto di sostanza politica precipua (in quanto sempre più servente della tecnostuttura capitalistica), che si innerva in montagna, producendo effetti ambigui, da un lato, di disgregazione socio-culturale, dall'altro, di aggregazione delle montagne ad aree già orientate a seguire il mito del progresso tecnico e del progresso economico.

In questo quadro lo sguardo sulla montagna da parte del giurista non desueto alla frequentazione interdisciplinare di saperi che convergono nell'interesse per le "terre alte", si palesa subito gravido di problemi. La montagna non è, infatti, solo "tema giuridico" di crescente complessità, se non altro per l'inesauribile azione legislativa statale, ma soprattutto regionale, ma è un universo socio-territoriale ed ambientale, così specifico e differenziato da riservare non poche difficoltà al mondo normativo, per sua natura ontologicamente vocato alla generalità, all'astrattezza, all'uniformità.

La montagna costituisce, insomma, una sorta di sfida analitica, esigente uno sforzo intellettuale in grado di oltrepassare i cardini di un positivismo legistico che indefettibilmente rischia di franare a fronte di un "ambiente", al contempo, fragile ed aspro, esposto e talvolta chiuso, talora refrattario al mutamento, ma inesorabilmente travolto da trasformazioni socio-economiche inevitabili.

Sono queste ultime, unitamente agli effetti devastanti delle trasformazioni ambientali di livello planetario, ad aver procurato nei tessuti comunitari delle "terre alte" mutazioni indelebili. Così, ad esempio, nell'età contemporanea, la montagna è stata pienamente investita da quel processo di "universalizzazione della forma merce", tematizzato da Claus Offe, che ha iniettato

³⁶ de CERTEAU, Michel, *La scrittura della storia*, Jaca Book, Milano, 2006.

³⁷ GALLI, Carlo, *Tecnica e politica fra epocalità e lungo periodo*, in "il Mulino", anno XXXIV, numero 297, n. 1, gennaio-febbrio 1985, pp. 74-97 (75).

³⁸ *Ivi*, p. 77.

nelle realtà della montagna, non solo i paradigmi del consumismo di massa³⁹, ma anche quelli del bisogno di distinzione sociale perseguito tramite l'arricchimento e la fruizione del lusso, del turismo di élite, dei beni che assicurano un'aura speciale⁴⁰. D'altro canto, però, la montagna è stata anche brutalmente investita dagli esiti sociali nefasti della crisi dell'economia globale e della globalizzazione in generale⁴¹, in termini di incremento delle marginalità sociali, di spopolamento, di abbandono territoriale, di precarizzazione delle esistenze, prima ancora che delle posizioni sociali e lavorative⁴². E la montagna con le sue genti è stata pure fagocitata entro l'epoca "cronofagica"⁴³, con le sue frenesie assurde e le sue accelerazioni sociali distruttive dei tempi lunghi, silenziosi, intensi, esistenzialmente profondi che le "terre alte" possono assicurare all'uomo che le abita e le frequenta. Si tratta di fenomeni della società contemporanea, dominata da un tecnocapitalismo mondializzato disumanizzante⁴⁴, che hanno tolto alle montagne e alle loro comunità uno dei beni più preziosi: la libertà; la libertà nella «sua specifica connotazione moderna cioè la "capacità di dominare il proprio destino"»⁴⁵. Oggi, infatti, il destino delle "terre alte" è irreversibilmente nelle mani dei mercati globali, dei potentati finanziari globali, degli Stati, delle organizzazioni sovranazionali e rimane, comunque, anche in mano degli interessi politici di livello nazionale, prima ancora che regionale. In siffatta situazione, il binomio "montagna e libertà" viene sostituito da quello "montagna e controllo", perché le montagne e le comunità di montagna diventano ineluttabilmente prigioniere del grande *Panopticon*, della "grande macchina per il controllo"⁴⁶ dei territori, delle società, degli individui; una "grande macchina" allestita dal e nel "nuovo spirito del capitalismo"⁴⁷, che procede, da tempo, a sostituire, nelle montagne, le culture e le identità locali e comunitarie con il dominio della

³⁹ BARBER, Benjamin R., *Consumati. Da cittadini a clienti*, Einaudi, Torino, 2010.

⁴⁰ BOLTANSKI, Luc, ESQUERRE, Arnaud, *Arricchimento. Una critica della merce*, il Mulino, Bologna, 2019.

⁴¹ FUSARO, Diego, *Glebalizzazione. La lotta di classe al tempo del populismo*, Rizzoli, Milano, 2019.

⁴² FUSARO, Diego, *Storia e coscienza del precariato. Servi e signori della globalizzazione*, Bompiani, Milano, 2018.

⁴³ FUSARO, Diego, *Essere senza tempo. Accelerazione della storia e della vita*, Bompiani, Milano, 2010.

⁴⁴ FUSARO, Diego, *La notte del mondo. Marx, Heidegger e il tecnocapitalismo*, UTET, Torino, 2019.

⁴⁵ BAUMAN, Zygmunt, *La libertà*, Castelvecchi, Roma, 2019, p. 12.

⁴⁶ *Ivi*, p. 15.

⁴⁷ BOLTANSKI, Luc, CHIAPELLO, Ève, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine, 2014.

“cultura del nuovo capitalismo” e dei grandi potentati economici globali⁴⁸.

E di fronte a questa grande macchina del controllo destinata a modellare le montagne, negando le differenze, mortificando le diversità, avvilendo gli aneliti di libertà, che le istituzioni, anche nella loro prospettiva di cambiamento e di innovazione, possono erigersi a difese giuridiche e a garanti dell’indomabile valore storico dell’autonomia delle montagne.

Da questa impostazione occorre partire per tentare di ragionare intorno al possibile *design* istituzionale maggiormente profilato per le realtà socio-territoriali e culturali delle montagne, pesantemente attraversate dalle fenomenologie emergenti nell’epoca della crisi: dalla precarizzazione e flessibilizzazione delle esistenze, procurate dalla globalizzazione, all’infragilimento progressivo dei territori, causato dalla crisi ambientale globale, dalla deprivazione culturale delle identità locali, indotta dal dominio massmediatico globale, alla rimozione delle appartenenze territoriali, promossa dalle oligarchie della finanza globale. In questo scenario problematico si dipana lo sforzo analitico che ispira questo lavoro: quello di “pensare la montagna con gli occhi del diritto e della storia delle istituzioni” e con gli occhi di un diritto e di una politica per l’ambiente⁴⁹. Uno sforzo, certo, che, per accreditarsi, necessita di non scivolare nelle secche dell’autoreferenzialità disciplinare, ma di aprirsi agli orizzonti di un “pensiero sulla montagna e per la montagna” in grado di accogliere prospettive e suggestioni, orientamenti e integrazioni provenienti da diversi saperi, nella consapevolezza che la fatica di “pensare la montagna” richiama la fatica dell’opera intellettuale⁵⁰ ed ha «a che fare con la produzione e la distribuzione della conoscenza simbolica»⁵¹, nella condivisa prospettiva e nella comune aspirazione di approdare a modelli giuridico-istituzionali, destinati alle “terre alte”, ricchi di sintonia e di sinergia con l’incommensurabile valore della montagna e, più in generale, dell’ambiente⁵².

Un valore che, per essere salvato, non può essere lasciato al dominio della tecnica e della burocrazia, del mercato e dello Stato.

⁴⁸ SENNETT, Richard, *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna, 2006. Anche: CROUCH, Colin, *Il potere dei giganti*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

⁴⁹ NESPOR, Stefano, *Il governo dell’ambiente. La politica e il diritto per il progresso sostenibile*, Garzanti, Milano, 2009.

⁵⁰ BAUMAN, Zygmunt, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Bollati Boringheri, Torino, 1992.

⁵¹ BERGER, Peter L., *La rivoluzione capitalista. Prosperità, uguaglianza, libertà*, Sugarco, Milano, 1992, p. 107.

⁵² NESPOR, Stefano, *La scoperta dell’ambiente. Una rivoluzione culturale*, Laterza, Roma-Bari, 2020.

Viene qui, ad emersione, oggettivamente, il problema, ineludibile, del “comando”, sociale e politico, sulle “terre alte” che, nella contemporaneità, ha lasciato le montagne a quello scollamento fatale tra valori e razionalità, che già Weber aveva riconosciuto come linea di quel destino ineluttabile che inietta nella società l’«impietramento della meccanizzazione», l’inveramento della «gabbia d’acciaio»⁵³, la massificazione burocratizzata dei comportamenti. In questo quadro, il dominio (*Herrschaft*) sulle montagne prende la forma dello stravolgimento del “valore” della montagna; nell’era del dominio della tecnica, del mercato, dello Stato, il valore della montagna sta nella sua sfruttabilità economica, industriale, turistica, ludico-ricreativa; il valore delle montagne risiede nel loro uso, nella loro fruizione, nella loro strumentalità. Così, le montagne, travolte dall’incrollabile fede nell’illimitato superamento degli ostacoli naturali che la tecnica garantisce, si impregnano di un “altro” valore: quello di essere ridotte a meri strumenti della tecnica del benessere e del consumo. Un valore, quest’ultimo, sostenuto, di buona lena, dallo Stato/macchina e dalle tecnostutture. Solo che, questo valore, considerato *in-finito*, impatta disastrosamente con il dissolvimento progressivo dell’ambiente che lo dovrebbe ospitare, se non addirittura promuovere: impatta, cioè, con la crisi ecologica⁵⁴. E tale crisi è dirompente anche per lo Stato/macchina, perché mette a nudo la sua incapacità di padroneggiare la sua stessa meccanicità oltre a quella delle tecnostutture.

Qui, allora, il deterioramento ambientale delle montagne, procurato dalla crisi ecologica globale, esibisce l’emergere di una frattura, non solo nello Stato/macchina, ma anche nel rapporto tra tecnica e politica, e tende a richiamare la politica alla sua vocazione o presunzione “assoluta” – avrebbe detto Pizzorno⁵⁵ – e, in fondo, alla sua «immanenza totale», che si declina anche, sebbene non solo, nel comando specialistico *sulla tecnica*⁵⁶. Viene, in questo modo, in evidenza l’idea di una *politica per la montagna* che possa assumere i contorni di una *dimensione reattiva* alle sfide della tecnica, del mercato, delle tecnostutture, della globalizzazione, della burocratizzazione della vita; di una politica, cioè, generata, *in primis*, dal *riconoscimento* del Valore Ultimo e Unico della montagna, sia in termini di «valenza simbolica» sia in termini di storia, da intendersi come il mondo di significati che l’uomo ha costruito, nel tempo, intorno alle montagne.

⁵³ PORTINARO, Pier Paolo, *Il dibattito sulla razionalizzazione nella recente letteratura weberiana*, in “Teoria Politica”, anno I, n. 1, 1985, pp. 131-156.

⁵⁴ MERCALLI, Luca, *Non c’è più tempo. Come reagire agli allarmismi ambientali*, Einaudi, Torino, 2018.

⁵⁵ PIZZORNO, Alessandro, *Le radici della politica assoluta*, Feltrinelli, Milano, 1993.

⁵⁶ GALLI, Carlo, *Tecnica e politica fra epocalità e lungo periodo*, op. cit., p. 86.

Non si intende, certo, affermare, con questa prospettiva di dimensione reattiva, l'auspicabilità di un ritorno ad una considerazione della montagna come intoccabile patrimonio naturale da proteggere sulle basi di una tetragona reazione essenzialista e iper-naturalistica; siffatta posizione non è solo antistorica, ma del tutto impraticabile a fronte dell'irreversibilità della stabilizzazione antropologica dell'umanità all'interno dell'era della tecnica – come aveva avvertito Arnold Gehlen⁵⁷. Qui si tratta di *difendere* e di proteggere la montagna dall'autoreferenzialità di un sistema tecnico-scientifico che si «auto-accesce in base all'automatismo nelle scelte, perché o si usa la tecnica secondo regole tecniche o non la si usa»⁵⁸.

Da questo punto di vista, ogni possibile discorso, anche progettuale, sugli assetti istituzionali insistenti sulle “terre alte”, non può prescindere dall'esplorazione delle ricadute sociali della rivoluzione tecnico-scientifica⁵⁹, della rivoluzione digitale, della globalizzazione, sulla realtà delle montagne, nel corso del tempo, ovvero all'interno di un orizzonte storico. Le enormi trasformazioni che nelle società occidentali contemporanee ha indotto il crescente ruolo della tecnologia, non solo quella informatica⁶⁰, ha investito ovviamente anche le montagne, ma non ha eliminato le sedimentazioni che la storia ha fatto ricadere all'interno delle fibre sociali delle “terre alte”. Ecco perché il rapporto tra “istituzioni e montagne” non può che essere affrontato con un'ottica storica, aperta, naturalmente ai saperi politologici, sociologici e giuridici; saperi necessari per affrontare specificità problematiche emergenti dalla realtà della montagna, come, ad esempio, la presenza di “piccole società” che – come ha avvertito Mary Douglas – comunque «non esemplificano la visione idealizzata della comunità»⁶¹, o come l'intrecciarsi delle tradizionali “solitudini” delle genti di montagna con il pervasivo dilagare del paradigma individualistico della società moderna⁶², orientato, in modo cogente, ad una tanto spasmodica, quanto velleitaria, “ricerca della felicità”⁶³.

⁵⁷ GEHLEN, Arnold, *L'uomo nell'era della tecnica*, SugarCo, Milano, 1967.

⁵⁸ MATTEUCCI, Nicola, *La società scientificizzata: morte o trasformazione della politica?*, in “il Mulino”, anno XXXIV, numero 297, n. 1, gennaio-febbrio 1985, pp. 98- 114 (102). Anche, sul punto: ELLUL, Jacques, *La tecnica, rischio del secolo*, Giuffrè, Milano, 1969.

⁵⁹ DAHRENDORF, Ralf, *et al.*, *La rivoluzione scientifico-tecnologica*, Franco Angeli, Milano, 1979.

⁶⁰ DORATO, Mauro, *Disinformazione scientifica e democrazia. La competenza dell'esperto e l'autonomia del cittadino*, Raffaello Cortina, Milano, 2019, p. 12.

⁶¹ DOUGLAS, Mary, *Come pensano le istituzioni*, il Mulino, Bologna, 1990, p. 54.

⁶² DUMONT, Louis, *Saggi sull'individualismo. Una prospettiva antropologica sull'ideologia moderna*, Adelphi, Milano, 1993.

⁶³ CABANAS, Edgar, ILLOUZ, Eva, *Happycracy. Come la scienza della felicità controlla le nostre vite*, Codice Edizioni, Torino, 2019, pp. 49-76.

Certo, da quest'ultimo punto di vista, anche in montagna – come avvertì Norbert Elias –⁶⁴, e come ha ricordato Bauman, «il capitalismo ha superato l'individualismo»⁶⁵ e vieppiù ha travolto le espressioni di vita comunitarie. E lo ha fatto anche in quanto si è appoggiato su di un'alleanza fatale: quella con la videocrazia e il sistema massmediatico, in generale. Da questo punto di vista, l'effetto complessivo che la televisione ha esercitato ed esercita sull'immagine della montagna è poderoso. E, in effetti, come le ricerche degli ultimi anni hanno sottolineato, «la televisione va oltre la *rappresentazione* del “mondo reale”»⁶⁶; la televisione lo *rende* reale, e lo *modella* come reale⁶⁷. Sicché la montagna “reale” tende ad essere quella “rappresentata” nella e dalla televisione e dai media i quali «non descrivono lo stato delle cose, ma sono a livello simbolico strumenti che causano un tale stato delle cose»⁶⁸. Anche con riguardo alla montagna, però, l'universo dei media «ha, per così dire, una misteriosa capacità di autochiusura»⁶⁹. Si tratta, infatti, di un universo che si espande in tutti gli ambiti dell'esperienza e che tende a imporre, quale unica realtà possibile, la realtà che esso stesso contribuisce a creare. La realtà e l'immagine della montagna sono quelle prodotte dalla videocrazia massmediatica che esclude ogni possibilità di rappresentazione altra od esterna e che fa mantenere l'attenzione su di sé⁷⁰. Di più. La videocrazia massmediatica che produce e riproduce la “realtà” della montagna, gode di una notevole immunità rispetto al controllo pubblico. Essa, infatti, impone al pubblico la realtà che produce e non riceve alcuna istanza *dal* pubblico. Ecco perché, anche con riguardo alla montagna la videocrazia e il sistema mediatico sono benthamiani⁷¹: impongono e iniettano la loro visione della realtà (che a questo punto diventa l'unica realtà possibile) senza essere condizionati, influenzati, controllati dai destinatari della veicolazione mediatica. La videocrazia, insomma, *espropria* le genti di montagna della propria auto-narrazione dei territori, dell'autoriflessione sul rapporto tra identità, comunità e territori e soprattutto delle proprie storie. La videocrazia mediatica, infatti, irrorà il sociale di un'ipertrofia di *informazioni* e con questa ipertro-

⁶⁴ ELIAS, Norbert, *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna, 1983, pp. 494, 502-503.

⁶⁵ BAUMAN, Zygmunt, *La libertà*, op. cit., p. 67.

⁶⁶ *Ivi*, p. 95.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ DAYAN, Danile, KATK, Elihu, *Performing Media Events*, in CURRAN, James, SMITH, Anthony, WINGATE, Pauline (a cura di), *Impacts and Influences: Essays on Media Power in The Twentieth Century*, Methuern, London, 1987, pp. 175-183.

⁶⁹ BAUMAN, Zygmunt, *La libertà*, op. cit., p. 96.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ivi*, p. 97.

fia, con questa *infodemia*⁷², crea la realtà; ma le informazioni non possono sostituire le storie. Nell'era del dominio videocratico e digitale c'è penuria di storie e sovrabbondanza di informazioni. Ma «dove c'è penuria di storie diminuisce la capacità delle donne e degli uomini di dare senso alla loro vita nel contesto storico più vasto»⁷³.

Riuscire, invece, a contestualizzare le proprie “storie” in una Storia più grande, ovvero riuscire a cogliere le connessioni tra le vite personali e le biografie individuali con i processi strutturali e i contesti più ampi, significa aiutare le persone a «comprendere il significato della loro epoca per la loro vita» e questo fa «la differenza nella qualità della vita umana nel nostro tempo»⁷⁴.

Pensare la montagna e le sue istituzioni, dunque, con gli occhi del diritto, della scienza politica e con quelli della storia può sostenere la speranza di dare un senso ai corsi della vita tra i monti, alla cura delle “terre alte”, al valore delle montagne nel passaggio dall'era *preCovidica* a quella *postCovidica*⁷⁵. Si tratta di un compito scientifico deontologicamente insopprimibile nell'epoca di una crisi⁷⁶ che acutizza la ribalta, anche in montagna, della questione delle ingiustizie sociali e quindi della coesione territoriale in montagna, così come si deduce dal contributo di Bruno Di Giacomo Russo nell'appendice di questo volume⁷⁷. Si tratta, insomma, di un compito culturale e civile ineludibile di fronte ad una serie di crisi, per le quali non è solo in gioco l'avvenire dell'umanità⁷⁸, ma si rischia anche, «al di là del disorientamento e dell'incertezza»⁷⁹, il «collasso delle regole di un sistema»⁸⁰ che è ancora in

⁷² RUSCONI, Gian Enrico, *Vivere nell'insicurezza*, op. cit., pp. 18-19.

⁷³ JACOBSEN, Michael Hviid, TESTER, Keith, *Introduzione*, in BAUMAN, Zygmunt, *La scienza della libertà. A cosa serve la sociologia?*, (Introduzione all'edizione italiana di Mauro Magatti), Erickson, Trento, 2014, pp. 19-24 (21).

⁷⁴ WRIGHT MILLS, Charles, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano, 1962, cit. in JACOBSEN, Michael Hviid, TESTER, Keith, *Introduzione*, in BAUMAN, Zygmunt, *La scienza della libertà. A cosa serve la sociologia?*, op. cit., pp. 21-22.

⁷⁵ RUSCONI, Gian Enrico, *Vivere nell'insicurezza*, pp. 32 e sgg. Anche: De PALO, Francesco (a cura di), *Covid 19, il ritorno dello Stato e i rischi per l'ordine liberale*, in Formiche.net, 17 aprile 2020.

⁷⁶ MORIN, Edgar, *Sur la crise*, Flammarion, Paris, 2020.

⁷⁷ DI GIACOMO RUSSO, Bruno, *L'uguaglianza e la giustizia sociale nelle montagne attraverso la coesione territoriale e la specificità montana*, in Appendice.

⁷⁸ MORIN, Edgar, *La via. Per l'avvenire dell'umanità*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2012.

⁷⁹ MORIN, Edgar, *Cambiamo strada*, con la collaborazione di Sabah Abouessalam, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2020, p. 38.

⁸⁰ *Ibidem*.

grado di «mantenere la sua stabilità»⁸¹, inibendo o rimuovendo le devianze⁸². Tali devianze, durante le crisi, tendono a propagarsi⁸³, diventando «tendenze attive che, se si sviluppano, minacciano di scompensare e bloccare il sistema in crisi»⁸⁴. Molto dipende, allora, in questo senso, dai decorsi delle crisi che, come ritiene Edgar Morin⁸⁵, possono comportare un'accelerazione sia progressiva che regressiva e possono, quindi, incidere in un senso o nell'altro sulla tenuta dei sistemi.

Non c'è dubbio che il “sistema montagna” o, se si vuole, i sistemi delle montagne siano in crisi e colpiti dalle crisi e siano latori di «complessità invisibili»⁸⁶, inaffrontabili con le tradizionali ottiche di intervento settoriale, fondato sulla divisione in compartimenti dei saperi⁸⁷: il sanitario, l'economico, l'ecologico, il giuridico, il politico, ecc. Di qui, la necessità di un nuovo pensiero sulle montagne legato ai cardini di un “pensiero globale”⁸⁸, sostenuto da *formae mentis*⁸⁹ innovate da una profonda rivisitazione dei rapporti tra i saperi⁹⁰. Ma un tale pensiero non può, se intende offrire prospettive progettuali e non sprofondare nell'autoreferenzialità, rinunciare ad interloquire con il sistema istituzionale; perché è questo ad essere decisivo, per le comunità, anche di montagna, nel tempo dell'Antropocene covidico, non certo il sistema di dominio del sempre più “indicibile” capitale globale⁹¹. Sono le istituzioni, non sicuramente una certa politica, che si compiace della sua ignoranza, eleggendola a requisito per il potere, e non certo il feroce dominio massmediatico dei pingui videocrati (sempre gli stessi, sempre più pingui, sempre più autopromozionali), a poter metter in campo il dialogo tra scienza, politica e razionalità⁹², fondamentale per affrontare le sfide dell'Antropocene covidico, tentando di “cambiare rotte” anche in montagna⁹³. E questo perché – come osserva Sabino Cassese – sono «le istituzioni a dettare

⁸¹ *Ibidem.*

⁸² *Ibidem.*

⁸³ *Ibidem.*

⁸⁴ *Ibidem.*

⁸⁵ MORIN, Edgar, *Per una teoria della crisi*, Armando Editore, Roma, 2017.

⁸⁶ MORIN, Edgar, *Cambiamo strada*, op. cit., pp. 41-44.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 41-42.

⁸⁸ MORIN, Edgar, *Sette lezioni sul pensiero globale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016.

⁸⁹ MORIN, Edgar, *La testa ben fatta*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.

⁹⁰ MORIN, Edgar, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001.

⁹¹ D'ERAMO, Marco, *Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi*, Feltrinelli, Milano, 2020, pp. 87-105.

⁹² RUSCONI, Gian Enrico, *Vivere nell'insicurezza*, op. cit., pp. 131-150.

⁹³ MORANDINI, Simone, *Cambiare rotta. Il futuro dell'Antropotere*, EAB, Bologna, 2020.

le regole del gioco: disegnano l'organizzazione, distribuiscono compiti e responsabilità, dettano i tempi. Dalle istituzioni dipende il benessere di una società. Bisogna, quindi, partire dalle istituzioni e non dall'economia. Non è la struttura economica che conforma la sovrastruttura, come dice l'impostazione marxista. Struttura e sovrastruttura sono ambedue condizionate dalla qualità delle istituzioni»⁹⁴. Condizionate, si può aggiungere a questo autorevolissimo pensiero, dalla qualità delle istituzioni *democratiche*, nelle quali e per le quali il fondamentale e potente sapere giuridico è necessario, ma insufficiente, per affrontare le sfide della complessità, se separato da altri saperi come il sapere *storico*. Certo, per loro natura le istituzioni democratiche, per non scadere in pericolosi centri di potere demagogico nei quali si verifica la «sostituzione delle decisioni fondate sulla forza del dibattito e della ragione con quelle fondate sulla forza dei numeri»⁹⁵, non possono non perseguire un equilibrio tra due processi decisionali radicalmente diversi⁹⁶: l'uno basato su cardini dialogico-epistocratico-competenziali, l'altro basato su istanze legate ai meccanismi del consenso e dei rapporti di forza. Il problema è, che il sostegno decisivo al conseguimento di questo *equilibrio* (tra competenza e consenso, tra logiche della qualità e pressioni della quantità, tra partecipazione e delega) che, un tempo, veniva assicurato dai partiti politici, si è affievolito o addirittura spento. E questo perché i «partiti sono rimasti soli, come potenti eserciti nel deserto. Essi sono bene attrezzati per difendere i loro quartier generali e respingere gli assalti della democrazia diretta e di iniziative civiche di ogni tipo, ma vivono in un vuoto: non c'è nessuno che li rifornisca di sangue fresco. La metafora può sembrare azzardata, però rispecchia lo stato attuale di un'organizzazione che ha esaurito la sua capacità di reclutamento e mobilitazione»⁹⁷. Si è rotto insomma, quel tessuto che garantiva la ricerca di quell'equilibrio e che consisteva nel «triangolo partito-società-Stato»⁹⁸, sostanzialmente consumatosi nel passaggio verso la fase postindustriale e postmoderna⁹⁹. Questa rottura non può essere sanata solo da sistemi che pure si situano tra politica, società e istituzioni, come il sistema amministrativo o da una modalità storica di "essere" dello Stato,

⁹⁴ CASSESE, Sabino, *Il Buongoverno. L'età dei doveri*, Mondadori, Milano, 2020, p. 6.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ CURINI, Luigi, *Vox populi – vox dei? (Alcuni) limiti e (alcuni) paradossi della pratica deliberativa*, in "Rivista italiana di scienza politica", anno XXXVI, n. 2, 2006, pp. 231-257.

⁹⁷ IGNAZI, Piero, *Partito e democrazia. L'incerto percorso della legittimazione dei partiti*, il Mulino, Bologna, 2019, pp. 349-350.

⁹⁸ *Ivi*, p. 351.

⁹⁹ *Ibidem*.

come è quella dello “Stato burocratico”¹⁰⁰. Affidarsi al solo sistema amministrativo per predisporre le misure atte ad affrontare la complessità inaudita imposta dall’Antropocene covidico alle “terre alte”, significa, infatti, correre il rischio di aggravare i problemi della montagna con le molteplici ed enormi criticità legate ai processi di burocratizzazione della società e delle istituzioni, oggetto di un poderoso dibattito scientifico sviluppatosi fin dal secondo Ottocento¹⁰¹. Criticità, peraltro, così storicamente sedimentate nel sistema amministrativo italiano¹⁰², da rendere plausibilmente quest’ultimo più un problema che una soluzione.

La rottura appena richiamata può forse, allora, essere affrontata da una dimensione trasversale che attraversa (o dovrebbe attraversare) le tre componenti dei triangoli partiti-società-stato e politica-società-istituzioni: la dimensione culturale. Si tratta di una dimensione che per sua natura produce riflessione, invita alla rivisitazione delle categorie implicate nella grande questione della *Governance* della montagna nell’era dell’Antropocene covidico. E in relazione a questa grande questione ritorna la riflessione sulla condizione e sul ruolo dello Stato che, con riferimento alle aree territorialmente differenziate della montagna nell’era globale dell’Antropocene, significa porre a tema la questione della crisi dello Stato tra “globale” e “locale”. Qui soccorre il richiamo di Cassese ad un intervento sul tema di Pierangelo Schiera che ha osservato come lo Stato sia diventato una «semplice agenzia di servizi all’interno di una catena di obbligazioni politiche più lunga e articolata, sia verso l’alto sia verso il basso»¹⁰³. Sicché, in questa situazione, «“Globale” non è il contrario di “locale”, ma è un diverso modo di articolazione dei “locali” in cui la gente abitualmente vive»¹⁰⁴. Dunque, in questa prospettiva, è ancora lo Stato l’entità istituzionale che, più di ogni altra, può occuparsi del raccordo tra le territorialità locali delle montagne e gli spazi globali attraversati dai fenomeni che caratterizzano l’Antropocene. È ancora lo Stato, inoltre, ad assicurare nelle montagne e alle montagne un *ordine politico* in grado di mantenere la pace e la stabilità, che sono le *precondizioni* di un *ordine giuridico* necessario per garantire i diritti degli

¹⁰⁰ POMBENI, Paolo, *Lo stato e la politica. Quanto contano nel mondo globale di oggi*, il Mulino, Bologna, 2020, pp. 69-85.

¹⁰¹ Se ne veda un fondamentale resoconto ricognitivo in: DE MASI, Domenico, *Lo Stato necessario*, Rizzoli, Milano, 2020, pp. 89- 333.

¹⁰² CASSESE, Sabino, *Il Buongoverno. L’età dei doveri*, op. cit., pp. 11-15.

¹⁰³ PEDRINI, Federico, *Colloquio su Stato, Diritto e Costituzione. Intervista al Prof. Pierangelo Schiera*, (Roncosambaccio, 4 giugno 2018), in “Lo Stato”, n. 10, 2018, pp. 257-311 (300), cit. in CASSESE, Sabino, *Il Buongoverno. L’età dei doveri*, op. cit., p. 34.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 304.

individui¹⁰⁵. Tuttavia, – come ancora osserva Cassese – l’esperienza statale del Novecento ha portato ad una sfiducia diffusa nello Stato sinteticamente illustrata dalle parole del sociologo tedesco Helmut Schelsky, riportate da Cassese stesso: «Ein Staat, an den niemand glaubt»¹⁰⁶, ovvero «uno Stato al quale nessuno crede»¹⁰⁷.

Su questo punto si apre un orizzonte tematico di titanica complessità e di incontenibile vastità quale è quello della crisi dello Stato e delle conseguenze di tale crisi per le “terre alte”. Certo è, che la “crisi dello Stato”, come paradigma e come sindrome storico-fenomenica indelebile nel passaggio dalla modernità alla post-modernità¹⁰⁸, acutizza il problema fondamentale del rapporto tra assetti istituzionali e *governance* della montagna, soprattutto nel tempo della pandemia che evoca quello “Stato di eccezione” che torna ad essere forma istituzionale invocata in varie declinazioni (viruscratica, immunitaria¹⁰⁹, securitaria, ecc.) e per nuove finalità, relative, ad esempio, ai compiti dello Stato di «guardian against economic insecurity», in aggiunta a quelli di «guardian of national security»¹¹⁰.

In questo quadro generale, allora, si dischiudono molteplici interrogativi sul futuro del rapporto, fondamentale, tra istituzioni e montagne, che è strettamente legato ai destini del ruolo dello Stato: siamo di fronte, nella contingenza della fase pandemica, ad una rinascita dello *Stato Moloch*, dell’*État puissance*¹¹¹, del *Power-State*, dello Stato-potere che supera ed integra l’*État providence* sulla scorta di un *revirement* delle dinamiche de-statalizzazione della società? E se questa è la tendenza, quali conseguenze si verificheranno sulle “terre alte”? Si potrà ancora pensare a modulazioni istituzionali diverse o addirittura alternative a quelle statuali per i territori differenziati delle montagne? Si potrà pensare a formule istituzionali in grado di fronteggiare un’economia capitalistica che, come «gli stessi neoliberali sottolineano», «non rispetta i costumi e i valori, eccezion fatta per quelli relativi al contratto?»¹¹². Si potrà ritenere che anche in montagna occorrono istituzioni

¹⁰⁵ In tema: BÖCKENFÖRDE, Ernst-Wolfgang, *Constitutional and Political Theory. Selected Writings*, a cura di KÜNKLER, Mirjam, STEIN, Tine, Oxford University Press, Oxford, 2017.

¹⁰⁶ SCHELSKY, Helmut, *Ein Staat, an den niemand glaubt. Die Grundsatzschwächen der Bundesrepublik*, in “Deutsche Zeitung”, 53, 23 dicembre 1977, p. 3, cit. in CASSESE, Sabino, *Il Buongoverno. L’età dei doveri*, op. cit., p. 53.

¹⁰⁷ CASSESE, Sabino, *Il Buongoverno. L’età dei doveri*, op. cit., p. 53.

¹⁰⁸ BAUMAN, Zygmunt, BORDONI, Carlo, *Stato di crisi*, Einaudi, Torino, 2015, pp. 3-67.

¹⁰⁹ ESPOSITO, Roberto, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino, 2020.

¹¹⁰ STRANGE, Susan, *The Defective State*, in “Daedalus”, anno CXXIV, n. 2, 1995, pp. 55 e sgg., cit. in CASSESE, Sabino, *Il Buongoverno. L’età dei doveri*, op. cit., 55.

¹¹¹ CASSESE, Sabino, *Il Buongoverno. L’età dei doveri*, op. cit., p. 61.

¹¹² GIDDENS, Anthony, *Oltre la destra e la sinistra*, il Mulino, Bologna, 1997, pp. 136-137.

in grado di arginare un'accumulazione capitalistica che, per quanto sia requisito fondamentale della democrazia liberale, non è, come sostenuto dai suoi apologeti¹¹³, innocua per l'ambiente, bensì si disvela portatrice di severi problemi ecologici? Si potrà, in definitiva, pensare ad un «nuovo modello di montagna» in grado di superare «gli stereotipi del Novecento»¹¹⁴ e di munirsi di nuove politiche pubbliche adeguate al paradigma dell'Antropocene¹¹⁵?

Questi ed altri problemi, di natura istituzionale, persisteranno con rinnovato vigore nel tempo dell'Antropocene covidico sui destini delle “terre alte”, non solo del Veneto; alla loro analisi e al loro approfondimento questo lavoro vorrebbe apportare il suo contributo.

¹¹³ FUKUYAMA, Francis, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.

¹¹⁴ VAROTTO, Mauro e LUCHETTA, Sara, *La montagna veneta dopo il Duemila: oltre gli stereotipi del Novecento*, in AGOSTINI, Filiberto, SILVANO, Giovanni (a cura di), *Il Veneto dopo il Novecento. Politica e società*, FrancoAngeli, Milano, 2019, pp. 325-334.

¹¹⁵ PELLEGRINO, Gianfranco, DI PAOLA, Marcello, *Nell'Antropocene. Etica e politica alla fine di un mondo*, DeriveApprodi, Roma, 2018.